

## L'INTERVISTA

Karl Lamers

responsabile della politica estera della Cdu

## «Euro nascerà, l'Italia scelga»

«Non c'è alternativa all'Unione monetaria secondo l'agenda di Maastricht, pena la disgregazione». Karl Lamers, uno dei «cervelli» della politica estera tedesca, fa il punto dello «stato dell'Unione europea» dopo l'incontro Kohl-Chirac. «L'Italia vuole l'integrazione, ma dipenderà solo dalle sue scelte se partire o meno nel 1999 con i paesi virtuosi». L'interesse della Grande Germania per l'Europa unita: Thomas Mann contro Fichte.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ BONN. Chi sono più forti in Europa, gli scettici o gli ottimisti? C'è poco da scherzare con il 12 per cento di disoccupazione, una crescita economica che langue, il timore costante che i mercati finanziari facciano lo sgambetto a banchieri centrali e ministri del Tesoro come già tante volte è successo. Oggi, solo il Lussemburgo potrebbe aderire ai criteri di Maastricht. E nella primavera 1998, quando si dovrà decidere chi sta dentro e chi sta fuori? Neppure Germania e Francia sono poi così tanto sicuri che allora ce la faranno. Non sperateci, Euro nascerà. Così come nascerà il famoso nocciolo duro dei paesi virtuosi che eserciteranno sugli altri «la forza magnetica della stabilità». È questo il messaggio di Karl Lamers speaker della politica estera della Cdu/Csu del Parlamento tedesco, uno dei principali collaboratori del cancelliere Kohl, e tra i migliori «cervelli» della coalizione al governo.

**D'accordo, Euro nascerà, i profeti di sventura vanno messi a tacere, ma perché ogni tre mesi Kohl e Chirac devono ripetere di fronte alle opinioni pubbliche di tutta Europa le stesse cose, devono convincere che nessuno dei due paesi abbandonerà mai Maastricht?**

C'è una parola chiave che tutti devono tenere in considerazione: aspettative. Sia sui mercati che nelle opinioni pubbliche si formano delle aspettative delle quali i governi devono tener conto, ma sulle quali i governi possono agire. Per questo non possiamo lasciar correre i giudizi sbagliati, affrettati, non ragionevoli sull'Unione monetaria. Quando in Francia o in Italia o in Germania si sentono cose, osservazioni senza senso allora è chiaro che bisogna ripetere sempre le stesse cose. Di solito le cose senza senso producono il giorno successivo dei risultati negativi sui mercati finanziari, sui cambi, sui tassi d'interesse. Quando l'anno scorso venne messo in discussione nel dibattito politico francese il percorso di Maastricht, la Francia dovette pagare subito l'incertezza con due punti di tasso di interesse in più, il franco si indebolì. Oggi quel periodo è ormai alle spalle e l'incontro di domenica (tra il cancelliere Kohl e il presidente Chirac), lo ha dimostrato, Francia e Germania e i paesi che rispetteranno i parametri di convergenza di Maastricht faranno nascere Euro.

**Intanto l'economia europea si trova nei guai proprio perché contemporaneamente tutti i paesi, Germania e Francia compresi, stringono le corde dei bilanci per rispettare il trattato europeo. A quel punto si è messo in moto un meccanismo recessivo.**

È tutto da dimostrare che l'Unione monetaria faccia male all'econo-

mia. Prenda la disoccupazione, oggi non c'è una ricetta nazionale né ci potrà essere in futuro. Prendiamo l'inflazione: oggi in Europa è al 2,5% di media, un livello storico straordinario. Non è questo forse un vantaggio per tutti? Ogni volta che viene messa in discussione l'Unione monetaria su diversi piani e in diversi modi, deve reagire la politica che porta la responsabilità di cambiare il segno alle aspettative.

**Lei dice che non c'è alternativa alla moneta unica. Che cosa risponde a chi sostiene: non può esistere una moneta unica se prima non c'è un'unione politica. Cosa risponde a chi sostiene che in fondo non esista una nazione europea?**

La moneta unica fa parte dell'unione politica, non si affianca semplicemente ad essa; anche questo in realtà è un non-senso. Un altro interrogativo che fa parte della categoria del non-senso è quello se esiste o meno una nazione europea: sicuramente la cosa di cui siamo sempre più certi è che i cittadini francesi, tedeschi, italiani e spagnoli e via via tutti gli altri hanno un destino comune. Un terzo non-senso è il ritenere che l'obiettivo della storia sia lo Stato-nazione; e chi lo ha stabilito che non si possa e non si debba migliorare? D'altra parte, guardi i risultati di un recente sondaggio effettuato in tutta Europa: l'80 per cento degli intervistati ritiene che una politica comune di difesa sia necessaria. E in Gran Bretagna, paese che difende a spada tratta l'idea di un'Europa a geometria variabile, questa percentuale scende al 68%. Piuttosto elevata, non le pare? Sono queste le considerazioni e i fatti che mi portano a ritenere che l'opinione pubblica europea non si collochi contro l'integrazione e contro il Trattato di Maastricht. La nostra scelta è fondata sulla convinzione che una volta create le istituzioni europee si formerà il cosiddetto popolo europeo. Non può avvenire il contrario. E poi, vediamo quali alternative ci sono: svalutazioni incontrollate delle monete per difendere i propri interessi di economia nazionale? Ognuno per sé nella lotta contro il crimine organizzato internazionale? Ognuno per sé nella difesa e nella sicurezza? Come faremo ad agganciare i paesi dell'Europa orientale senza un gruppetto agitato da magneti, che ha la forza necessaria per trainare gli altri e per individuare soluzioni non egoistiche?

**Lei è uno dei teorici del «nocciolo duro», come risponde alle paure di una Grande Germania che detta le regole agli altri?**

Quando lanciò questa discussione, non venni capito, molti, in realtà, non hanno voluto capire. Sa che cosa mi dicevano dei miei amici fran-



Il presidente Jacques Chirac e il cancelliere tedesco Helmut Kohl

Jung/Ansa

cesi in privato? Ci siamo arrabbiati molto perché hai ragione. Da quando è stata riunificata la Germania, quando incontro amici e colleghi di altri paesi non fanno che chiedermi ancora se noi dobbiamo essere temuti o meno. Penso che proprio il Trattato di Maastricht, che rispetta il principio di eguaglianza fra tutti i membri dell'Unione economica monetaria, sia la migliore risposta. Tra l'Europa germanizzata di cui parlava Fichte e la Germania europeizzata di cui parlava Thomas Mann, preferisco sempre la seconda. Ed è questa la strategia che la Germania ha scelto. Naturalmente, non posso nascondere che in alcuni campi la Germania sia preminente, ma la nostra azione politica in Europa, la nostra politica estera, sono costruite sulla necessità di convincere i partner, noi non forziamo nessuno. Una cosa è certa: non ci può essere nessuna politica europea comune se non c'è un nocciolo duro, un nucleo di stabilità che sa attrarre a sé gli altri. L'alternativa è una Francia che guarda a Ovest e una Germania che guarda ad Est, l'alternativa è, lo ripeto, la disgregazione politica, non credo davvero che in un'Europa che riduce il suo tasso di unità, di comunità, la disoccupazione potrà scendere, il processo di unione è ormai avviato a un punto che è impensabile

tomare indietro senza contraccolpi pericolosi.

**Qual è il punto di vista tedesco sulla interpretazione dei criteri di Maastricht? Da più parti si reclama maggiore flessibilità. La stessa diplomazia economica sembra sia attrezzando per valutare diversi scenari...**

I criteri di convergenza economica vanno semplicemente interpretati così come sono, qualsiasi ammorbidente porterebbe al fallimento dell'Unione. Così è chiaro che non si metterà mano ai criteri. Ma, d'altra parte, sappiamo anche che i parametri economici non sono equazioni matematiche. È inutile insistere: non si può sapere adesso chi farà parte del famoso nocciolo duro, lo vedremo nella primavera 1998.

**È possibile immaginare che l'analisi della situazione paese per paese cominci all'inizio del '98 e possa concludersi molto più in là, dopo parecchi mesi per dare più tempo a chi ne ha bisogno di mettersi in regola?**

Dobbiamo riflettere, dobbiamo valutare tutti gli elementi della situazione europea. Non sono cose che possono essere decise ora. So che in Italia c'è una gran discussione in questo periodo. Io penso che il vostro paese ce la farà, sono ottimista. Come altri paesi, voi avete un obiettivo

specifico: la riduzione dei tassi d'interesse. Bene, questa si può ottenere solo all'interno dell'Unione monetaria. Anche questo non fa parte di una strategia per la crescita economica? Il vostro è un paese che per alcuni aspetti è europeo e per altri no, è un paese ricco, con uno Stato impoverito. Dipende solo da voi se partire in tempo nel 1999 o entrare con uno o due anni di ritardo. Prima era l'instabilità politica il vostro problema principale e avete dimostrato di sapere uscire da quella stretta. Siete pure riusciti ad attraversare una fortissima svalutazione della lira senza imbarcare inflazione, anzi riducendola. Ora la situazione è chiara per tutti. I quindici governi hanno deciso che il nucleo duro non sarà un nucleo chiuso, contrariamente a quanto si pensa nessuno qui in Germania ha mai pensato che l'Italia non vi potesse far parte. Io penso che nei prossimi mesi molte questioni saranno risolte a cominciare dal patto di stabilità proposto dal nostro ministro delle Finanze Waigel (i paesi che fanno parte dell'Unione monetaria non possono superare in condizioni economiche normali un rapporto deficit-prodotto lordo dell'1% - ndr). Abbiamo bisogno di un accordo di stabilità differenziato che si adatti alle situazioni particolari: l'Italia non può essere la Grecia né il Portogallo.

## DALLA PRIMA PAGINA

## Perché Clinton...

no al loro destino delle donne e dei bambini poveri.

L'unità è la conseguenza della comune e ferma opposizione rispetto al programma di Gingrich. Gingrich è riuscito a fare per i democratici ciò che i democratici non erano in grado di fare: li ha uniti e mobilitati. Certo è che il programma di Gingrich va respinto affinché il paese possa rimettersi in marcia sulla strada giusta. Le elezioni di novembre saranno un referendum sulla linea politica rappresentata da Clinton.

Questa unità «contro» è riecheggiata in tutti gli interventi alla Convention di Chicago. Tutti coloro che hanno preso la parola hanno ricordato che quando il presidente ha dovuto fare i conti con i tentativi della maggioranza repubblicana del Congresso di cancellare il programma di assistenza sanitaria Medicare di tagliare la spesa nei settori della scuola e della tutela ambientale, la sua opposizione è stata ferma e decisa. Il vicepresidente Al Gore ha persino coniato uno slogan: «Non passeranno».

Ed è a questa presa di posizione che si deve anche la crescente popolarità del presidente che non può essere attribuita, come generalmente si ritiene, alla sua svolta conservatrice e alla macchinazione dell'ormai ex consigliere Dick Morris.

La popolarità del presidente era in caduta libera durante l'ascesa di Gingrich. Né ha fatto registrare miglioramenti quando ha reso nota la sua intenzione di puntare al pareggio del bilancio entro sette anni. Poi un coraggioso gruppo di progressisti, sia all'interno che all'esterno del Congresso, decise di opporsi con decisione ai piani di Gingrich. Attaccarono il tentativo di Gingrich di cancellare Medicare e di tagliare i fondi alla scuola e alla tutela ambientale al solo scopo di finanziare una riduzione delle imposte a tutto vantaggio dei ricchi. Quando la gente comprese quali erano le intenzioni di Gingrich la sua popolarità subì un tracollo. Il presidente, rifiutando il consiglio di Morris e di altri conservatori che spingevano per un accordo con Gingrich, decise di combattere a viso aperto il campione dell'ultra-destra. Mise il veto ai provvedimenti proposti dai repubblicani e tenne duro anche quando la loro reazione paralizzò la pubblica amministrazione. A seguito di questa presa di posizione la popolarità di Clinton aumentò e quella di Gingrich continuò a precipitare. E il favore popolare nei confronti del presidente divenne ancora maggiore quando Clinton difese le misure di legge a favore delle minoranze sul mercato del lavoro e mise il veto a due osceni disegni di legge intesi a ridimensionare lo Stato Sociale e a limitare il diritto all'aborto. Sta di fatto che il presidente aveva un vantaggio di 20 punti nei sondaggi quando decise di capitolare e di firmare le misure proposte da Gingrich in materia di assistenza pubblica. Fu la stampa ad avanzare l'ipotesi che rinnegare la politica roosveltiana di sostegno alle donne e ai bambini poveri avrebbe incontrato i favori dell'elettorato. In realtà dopo questa decisione il vantaggio del presidente si assottigliò e un ulteriore colpo venne dalla Convention repubblicana e dalla cattiva stampa sulla sua incoerenza politica. Clinton ha ripreso la testa con chiarezza con la Convention democratica e con la sua dichiarata opposizione al programma di Gingrich.

La disponibilità del presidente a rischiare di condannare alla povertà 2 milioni di bambini per essere rieletto la dice lunga sulla retorica della Convention per ciò che riguarda il suo impegno a favore dei bambini e della famiglia. Ma i progressisti erano pronti ad accantonare le divergenze più aspre nella convinzione che l'unità è necessaria per scongiurare una minaccia più grave: un Congresso e una Casa Bianca nelle mani di un partito di estrema destra.

Molti - con ogni probabilità la maggioranza dei delegati presenti a Chicago - hanno sostenuto il presidente Clinton e faranno di tutto per riconquistare il Congresso in quanto Clinton rappresenta la alternativa migliore sul tappeto. È quanto ho fatto io senza illusioni, ma con il senso della Storia. Nel 1932 Roosevelt non impostò la campagna elettorale sul New Deal, ma rappresentava l'alternativa migliore. Fu un fortissimo movimento di lavoratori a sostenere e a portare avanti il New Deal e Roosevelt dovette dare una risposta. Nel 1960 Martin Luther King appoggiò John F. Kennedy ritenendolo l'alternativa migliore, ma Kennedy non fece una campagna elettorale basata sui diritti civili. Il movimento per i diritti civili creò i presupposti che indussero Kennedy ad intervenire. Nel 1964 Lyndon B. Johnson non era schierato a favore del diritto di voto. Selma e il movimento lo costrinsero un anno dopo a firmare la legge sul diritto di voto.

Oggi il presidente Clinton è l'alternativa migliore. Al tempo stesso è indispensabile che progressisti, uomini di coscienza e poveri costruiscano un movimento per l'occupazione e la giustizia che garantisca l'assistenza a tutte le donne e a tutti gli uomini in grado di lavorare.

[Jesse Jackson]  
(1996, Los Angeles Times Syndicate)  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## DALLA PRIMA PAGINA

## La sinistra a cui piace farsi del male

Rea, una figura come quella di Foa e un'opera di prim'ordine. Nemmeno questa linea, voluta da Cesare Garboli, ha fermato le cronache semiserie, le ironie di spalle. Sarebbe stato preferibile un minore impegno? una visione diciamo più commerciale? o più bonaria? Nemmeno. È esatamente il rimprovero che, da sinistra, è arrivato al festival di Venezia senza peraltro che questo evitasse, come ricordava Tullio Kezich, l'ipotesi di certi commentatori (sempre di sinistra) di una nascente dittatura dell'Ulivo.

Del resto, domenica, un titolo del «Corriere della Sera» annunciava addirittura «Raffiora nel Pds l'antica tentazione: controllare le idee». Se non fosse fuori luogo verrebbe voglia di rispon-

dere: magari ci fossero.

Perché succede? Per tante ragioni, comprese quelle personali che qui, tuttavia, non contano. Succede perché, a destra o a sinistra, gli intellettuali sono ombrosi, girovaghi, quindi tendenzialmente infedeli. A meno di non essere congruamente ripagati. Cosa talmente remota che il ministro Visco pensa addirittura di ridurli le detrazioni fiscali sui diritti d'autore. Succede perché piace poco l'idea di applaudire un governo e i suoi uomini.

Quando quegli stessi uomini, dicendo le stesse cose, rappresentavano solo se stessi, il consenso e l'applauso erano più facili. Quando quegli uomini incarnavano decenni di opposizione, si poteva addirittura provare, applaudendoli, il piacevo-

le brivido del rischio.

Ma succede anche perché il virus dell'autoflagellazione, il «facciamoci del male» di moretiana memoria, è talmente forte a sinistra che se lo sono portato dietro perfino gli intellettuali passati dall'altra parte. Per fortuna, almeno hanno ristabilito un certo equilibrio.

Gioca infine una sua parte quella vecchia antipatia che una volta si chiamava «anticomunismo viscerale» e che oggi, a rigore, solo Bertinotti e i suoi dovrebbero attizzare. Invece, misteriosamente, non è così. Sentimento forte quello, solido cemento che per quasi vent'anni ha tenuto insieme ultrasinistra e riformisti craxiani, e che continua evidentemente a funzionare, nonostante tutto.

[Corrado Augias]

## LA FRASE



«Aiutatemi a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio»

Antonio Di Pietro

Antonio Machado

## l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bossetti  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»  
Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:  
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola,  
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,  
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
Direttore generale:  
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995